

## Il diritto di Welby a staccare la spina

ADRIANO SOFRI

**P**RIMA di dire di qualcuno che è felice, bisogna aspettarne l'ultimo giorno. Così, più o meno, Ovidio, e tanti sapienti antichi. Premeva loro di avvertire gli umani cui sembrasse arridere la fortuna: non se ne sentissero al sicuro, e gli altri non li invidiassero, fino all'ora della morte, e anzi alle esequie avvenute. Montaigne cita Plutarco. A uno che invidia il re di Persia, arrivato così giovane su un così gran trono, lo spartano Agesilao rispose: «Già, ma nemmeno Priamo era stato infelice a suo tempo». E che cosa penseremo del contrario? Piergiorgio Welby è dannato alla sua malattia da più di quarant'anni. L'ultima ora, che ha tanto invocato, non gli sarà felice, benché si sia spinto, poco fa, a immaginarla così: «Morire dev'essere come addormentarsi dopo l'amore, stanchi, tranquilli e con quel senso di stupore che pervade ogni cosa». Non gli sarà felice, non riscatterà i troppi anni, ma che almeno non lo sprofondi nell'offesa e nel dolore supremo. L'ha già percorso a ritroso, il cammino degli umani, come racconta lui: «gattinare, muovere i primi passi, camminare, correre...», e invece: «da claudicante a paraplegico, da paraplegico a tetraplegico, fino all'ultimo stadio: respiro con un ventilatore polmonare, mi nutro con un alimento artificiale, parlo con l'ausilio di un computer». Fino ai 60 anni. Non ha resistito abbastanza? Non l'ha protratto abbastanza, il suo dolore, da meritare una mano fraterna? Dimenticate per un momento le parole grosse, che servono a spaventare e affascinare, e a rimuovere la cosa. La cosa è questa: c'è un uomo che ne ha abbastanza. La sua vita, che lui stesso, pienamente lucido, non chiama vita, dura solo grazie a un'efficienza di macchinari che sarebbe ammirevole, a condizione d'esser voluta.

SEGUE A PAGINA 22

**L**ARAGIONE e la stessa Costituzione gli riconoscono il diritto di rifiutarne la prosecuzione. I congegni che, contro la sua volontà inequivocabilmente espressa, gli

prolungano il tormento sono l'esempio nitido di quell'accanimento terapeutico che tutti proclamano di non volere, salvo rifiutarsi di vederlo quando si compie. Le macchine che ora lo torturano a oltranza, Welby avrebbe potuto rifiutarle, come ha fatto il suo predecessore nella carica che sta onorando, Luca Coscioni: dunque quale patto diabolico e irreversibile gli vieterebbe di rinunciare a esse dopo tanta pena? Tante, troppe voci si alzano a intimare o a scongiurare che le macchine non siano spente, che «la spina non sia staccata» — che lui vi resti attaccato, come il prigioniero al filo elettrico nel quale è incaputo fuggendo. Ma attenzione: che quei congegni possano essere revocati qualcuno è disposto a riconoscerlo. Altre formule sono pronte per inquadrare quel gesto perfino ovvio: il Consenso informato, il Testamento biologico. Però Welby, esosamente, non si accontenta di chiedere d'esser staccato dal meccanismo che vive per lui e contro di lui — ci provò del resto, si è saputo, con le sue sole, irrisorie forze... Chiede che al suo commiato sia risparmiata l'atrocità di un'agonia strozzata e bestiale, che i suoi sensi siano sedati, come si deve contro la sopraffazione del dolore. Lo chiede con la meticolosità e l'osservanza che si deve alle pratiche d'ufficio: «Il sottoscritto Piergiorgio Welby chiede al Dott (...) il distacco dal ventilatore polmonare sotto sedazione terminale se possibile orale». Ecco, è questa richiesta, la dose minima di umanità, che si infrange contro la voracità della legge, e lo scandalo dell'ipocrisia, anche la più accorata, dunque più difficile da debellare. Ci sono persone che hanno troppa compassione per sé, per la severità inflessibile di cui si sentono investite, per riservarne ancora un po' al proprio prossimo. L'anestesia che Welby

chiede sarebbe omicidio, dicono. Ma che omicidio sarebbe, se il distacco dalle macchine è il suo diritto, e se la conseguenza automatica ne è la morte? Si chiama omicidio una fine meno storta dalla convulsione e dall'asfissia, che si chiamerebbe dunque morte naturale se si compisse lentamente negli spasimi del dolore. L'eutanasia: mai — si proclama. Si è appena imparata quella vecchia nuova parola, per esercizzarla. Ma si accetti allora di proclamarne il complemento, il contrario auspicato e imposto di prepotenza: non so, la cacotanasia, la morte cattiva e incattivita, ma la cercherete invano nel dizionario dei contrari, perché la cattiveria degli umani non è arrivata a escogitarla. Il nome, il fatto sì. Eutanasia è il dare la morte a chi la implora — salvo che diventi, tradendosi, l'assassinio del debole o dell'inconsapevole, che non vuole o non può autorizzare a niente, e che è di peso o superfluo al mondo. L'eutanasia è pietosa. Ma non occorre ammetterla: e che il cielo esima dalla prova dei fatti chi la mette al bando per sé e per gli altri. Ma la morte a Welby non sarebbe inflitta dal farmaco che chiede, bensì soltanto dalla rinuncia alla dipendenza artificiale dalle macchine. Dunque, che battaglia stiamo combattendo, se non quella ennesima della clandestinità contro la lealtà?

La lucidità di Welby, che lui sente forse come la peggior condanna, dovrebbe almeno impedire di compiacersi delle accuse di strumentalizzazione ai suoi amici e compagni radicali. E lui che dedica la sua vita e la sua morte a una causa. Mi figuro quanto caro gli sia costato e gli costi — ma si mette presto di figurarsi una simile prova. È un fatto che il suo estremo desiderio personale coincide con la sua convinzione solidale. Welby non chiede a nessun altro di fare come lui. Chiede a tutti che chi lo voglia possa fare come lui. Ho ascoltato parole impensabili. Un parlamentare cristiano, per il quale non avevo che ragioni di simpatia, ha detto: «Lo stesso Welby sa benissimo che le leggi dello

Stato italiano non consentono, se non attraverso il suicidio, di decidere personalmente di morire, quindi se lui ritiene di voler dare un taglio alla propria vita può suicidarsi con l'aiuto della moglie». Oltretutto, le leggi dello Stato italiano mandano in galera per molti anni la moglie di Welby che sapesse aiutarlo. Si discute accanitamente (ci sono accanimenti retorici assurdi quasi quanto le terapie) di questioni proprietarie. Lavitanon ci appartiene, eccetera. Dunque io non sarei padrone del mio corpo? Certo che lo sono. Però anche in questa ovvietà — senza chiamare in causa le definizioni giuridiche — entrano un paio di complicazioni. La prima è la separazione fra il soggetto e il complemento, che la sintassi verbale consente ma la realtà no. Chi sono «io» fuori dal «mio corpo»? La seconda è nell'intrusione quasi inavvertita del piacere della proprietà privata: «padrone» del «mio» corpo. Si capisce che sia la naturale replica a chi pretende di espropriarmi del mio corpo e sottoporlo a una proprietà altrui — dello Stato, della società, di Dio, e Dio sarebbe il più offeso di tutti di una supposizione così patrimoniale. Forse si può licenziare l'idea che io sia padrone del mio corpo, o il suo vendicativo reciproco, che io finisca

prigioniero del mio corpo, e dire più semplicemente che *io sono il mio corpo*. Temiamo di mancare di riguardo all'anima, o alla mente, o allo spirito, e a qualunque altro battito che non si esaurisca nel corpo e magari gli sopravviva: e tuttavia anche la mia anima e la mia mente e il mio spirito esistono nel mio corpo vivo, e solo in esso sono i miei, sono me. Le donne, che dell'espropriazione del corpo, anche senza il pretesto della malattia, anzi con l'attribuzione di una debolezza naturale, sono specialmente esperte, lo vollero rivendicare, contro i maschi e lo

Stato (maschio) e le presunte ragioni della collettività dichiarando: «Io sono mia». Bello slogan, per il momento: alla lunga, per così dire, è più bello rinunciare al possessivo. «Io sono io» — piuttosto che mia e mio. Io sono io, e la manomissione della mia libertà non è solo l'appropriazione indebita di uno Stato, di una Chiesa, di

un Partito e di una Ragione collettiva, bensì la violazione sacrilega della mia persona.

È questa violenza, tanto più penosa quando è più inavvertita e anzi scandalizzata e ispirata, a suggerire la messa al bando dei «casi singolari» come irrilevanti alla definizione della norma, e la superstizione

delle parole, come «eutanasia». Nel primo caso si dice: non si può commisurare la legge a un caso particolare — dunque la legge deve passar sopra, alla lettera, al caso particolare, e schiacciarlo. Nel secondo si proclama: mai, anzi, MAI, ammetteremo anche solo di prendere in esame l'accettabilità dell'eutanasia — dunque la ca-

tegoria generale, un nome, basterà a escludere il caso particolare, la sua povera carne e le sue ossa rotte, e a schiacciarlo. «Rivoglio la mia morte, niente di più, niente di meno!» Così Welby: abbiamo già sentito questa cosa, no? «... E nell'ora della nostra morte». Della nostra, dunque. E così sia.

# “Eutanasia, dal Comitato silenzio su Welby”

*Al via la Commissione del fine vita. Dopo la Bonino 500 in sciopero della fame*

**MARIO REGGIO**

ROMA — L'agonia di Piergiorgio Welby scuote le coscienze e alimenta le polemiche nel mondo politico. E s'allarga il fronte delle adesioni alla mobilitazione lanciata dai radicali, perché a Welby sia concessa la possibilità di mettere fine alle sue sofferenze. Ieri ha iniziato lo sciopero della fame, per due giorni, il ministro Emma Bonino. In serata ha aderito all'appello anche l'ex leader di Lotta Continua Adriano Sofri. In tutto più di cinquecento persone.

Solidarietà del ministro dell'Università e Ricerca Fabio Mussi: «Non ci si può accanire a tenere in vita il dolore». E Livia Turco ha annunciato la nascita della Commissione sulla terapia del dolore, le cure palliative e la dignità del fine vita: trenta esperti, coordinati dal ministro della Salute, che dovranno stabilire le linee guida, in futuro punto di riferimento delle strutture sanitarie. Ma sul caso Welby la Turco è stata categorica: «Non rientra nei compiti della Commissione». «Oggi si parla tanto e giustamente degli aspetti etici legati alla fine della vita — afferma Livia Turco — e si parla poco di cosa, invece, in ogni caso e al di là del-

le proprie convinzioni su eutanasia, testamento biologico e accanimento terapeutico, bisogna fare affinché nessuno sia lasciato solo e senza dignità nelle fasi terminali di una grave malattia ma anche nel decorso drammatico di molte malattie croniche invalidanti. La Commissione servirà proprio a creare le condizioni per umanizzare il passaggio dalla vita al decesso». Ma cosa pensa davvero la gente dei problemi legati alla sofferenza dei malati terminali senza speranza di guarire? Il sondaggio dell'Istituto IPR Marketing, diretto da Antonio Noto, per conto di *Repubblica.it*, non lascia dubbi. Su un campione scientifico di mille cittadini, emerge che il 64 per cento degli italiani sono a favore dell'eutanasia, almeno per quello che riguarda il caso di Piergiorgio Welby. Anche tra i cattolici praticanti prevale la convinzione che deve essere consentito di staccare la spina dalla macchina che tiene in vita artificialmente un malato senza speranza.

Un segnale di scollamento tra la società civile e la politica. Ma il mondo politico, dopo le interviste a *Repubblica* del presidente della Commissione Sanità del Senato, il diessino Ignazio Marino, e la dura replica del ministro Rosy Bindi, continua a dividersi.

La senatrice della Margherita Paola Binetti è convinta che «dalle istituzioni non può arrivare nessuna risposta, a parte l'espressione della piena solidarietà umana». E il ministro del Commercio estero, Emma Bonino: «Nessuno di noi ha il diritto di condannare un

altro alla tortura. E esattamente ciò che sta accadendo e io da cittadina ho voluto partecipare a questa mobilitazione. E mi auguro un segnale dalla magistratura dopo la richiesta dei legali di Welby di un'indagine sull'eutanasia clandestina». Invece secondo Chiara Moroni, di Forza Italia, «non può essere la magistratura a decidere, conta la volontà della persona che deve essere messa nelle condizioni di scegliere nell'ambito di un quadro legislativo chiaro». Alfredo Mantovano di An accusa i radicali di «strumentalizzazione del dolore». Sul caso si è espresso anche il regista Mario Monicelli: «È un tema che si potrebbe benissimo trattare come una commedia all'italiana, ironizzando e mettendo in ridicolo quelli che pensano che questo disgraziato debba rimanere lì a soffrire».

«La differenza tra la posizione del Ministro Bindi e quella di Ignazio Marino, ambedue rispettabilissime, è che quella di Marino è perfettamente coerente con il Codice deontologico medico», hanno affermato Demetrio Neri, ordinario di Bioetica all'Università Messina, Gilberto Corbellini, ordinario di Storia della medicina, Amedeo Santosuosso, magistra-

to, docente all'Università Pavia. In base alla procedura prevista dal codice medico, hanno spiegato, «il medico deve attenersi, nel rispetto della dignità, della libertà e dell'indipendenza professionale, alla volontà di curarsi, liberamente espressa dalla persona».